



Citation: M. Caselli (2020) Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze. *Società Mutamento Politica* 11(21): 265-269. doi: 10.13128/smp-11966

Copyright: © 2020 M. Caselli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze

MARCO CASELLI

PREMESSA

Obiettivo del presente articolo è mostrare come la pandemia Covid-19 metta in risalto le profonde ambivalenze che contraddistinguono i processi di globalizzazione e, al tempo stesso, provi tuttavia in maniera inequivocabile l'esistenza e la rilevanza di questi stessi processi, oltre che la loro inesorabile irreversibilità.

Nel 1986, il disastro di Chernobyl dimostrava in maniera tangibile e drammatica come il progresso tecnologico e in particolare lo sviluppo del nucleare – per uso sia bellico sia civile – avesse esposto l'umanità a pericoli, non più riconducibili a mere suggestioni o ipotesi di scuola, che non potevano essere contenuti da confini geografici o politici, neppure dalla apparentemente impenetrabile cortina di ferro. La quasi contemporanea pubblicazione del volume seminale di Ulrich Beck (1986) sulla società del rischio sottolineava come appunto la condivisione, a livello planetario, di alcuni rischi fosse il principale fattore unificante per l'intera umanità, costituendo così il maggiore tratto distintivo dei processi di globalizzazione. Pochi mesi più tardi, il 21 settembre 1987, il Presidente USA Ronald Reagan si rivolgeva con queste parole all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sottolineando come un'ipotetica minaccia esterna sarebbe stata capace di rendere manifesta l'unità di fondo di tutta la comunità umana:

In our obsession with antagonisms of the moment, we often forget how much unites all the members of humanity. Perhaps we need some outside, universal threat to make us recognize this common bond. I occasionally think how quickly our differences worldwide would vanish if we were facing an alien threat from outside this world (Reagan 1987).

LA PANDEMIA COVID-19 UNISCE MA ESALTA LE DIFFERENZE

L'esplosione globale e rapida del Covid-19 è una manifestazione chiara e inequivocabile dei processi di globalizzazione laddove questa, nella definizione essenziale proposta da Roudometof (2019, p. 802), consiste nella diffusione su scala planetaria di determinati fenomeni, pratiche, idee, modelli e via dicendo. Al tempo stesso, data la sua natura di concreta e immediata minac-

cia che coinvolge l'intera umanità, la pandemia Covid-19 dovrebbe – secondo la profezia di Reagan – attivare dinamiche unificanti e una solidarietà a livello globale. In effetti, questo è almeno in parte ciò che è successo. La pandemia Covid-19 è diventata infatti oggetto di discussione e dibattito condiviso in quasi ogni angolo del pianeta, occupando spazi di primo piano nei media e nelle sedi di confronto di tutti i continenti; a inizio giugno 2020, per esempio, la voce “Covid-19” contava su Wikipedia versioni in 132 lingue differenti. Ma forse ancora più rilevante è il fatto che mai, prima di questa emergenza, «così tanti esperti in così tanti Paesi si siano focalizzati simultaneamente su di un singolo tema e con tale urgenza» (Holley 2020; Apuzzo e Kirkpatrick 2020).

La pandemia Covid-19 così come i processi di globalizzazione di cui è espressione riguardano dunque tutta l'umanità. Ogni abitante del pianeta è infatti coinvolto nei processi di globalizzazione. Tuttavia, come già noto e come dimostrato una volta di più dall'esperienza della pandemia stessa, ogni persona vi è coinvolta in maniera diversa (Giaccardi e Magatti 2001, p. 28; Caselli e Gilaroni 2018, p. 10).

Ecco allora una prima ambivalenza dei processi di globalizzazione che la pandemia Covid-19 porta in evidenza: la globalizzazione unifica alcune esperienze degli individui ma al tempo stesso amplifica le differenze tra gli stessi, in particolar modo con riferimento alla capacità e alle possibilità di affrontare e gestire queste medesime esperienze. Nel caso specifico, se tutti siamo esposti al rischio Covid-19, cambiano tuttavia le possibilità di ognuno di proteggersi da tale rischio e di affrontarne le conseguenze. Vediamo allora qui di seguito alcuni dei numerosi esempi che è possibile portare a supporto di questa affermazione.

Si pensi innanzitutto alla differenza tra chi vive in città e regioni in cui sono presenti strutture sanitarie adeguate per dimensioni e capacità ad affrontare l'emergenza e chi invece vive in aree nelle quali tali strutture sono assenti; ma anche, laddove tali strutture siano presenti ma l'accesso alle prestazioni da esse erogate non sia gratuito, alla differenza tra chi può permettersi di pagare l'accesso a tali prestazioni e chi no. Per citare un caso a proposito, complici anche differenze pregresse nello stato di salute, è stato da più parti rilevato come la pandemia Covid-19, negli Stati Uniti, abbia in proporzione fatto un numero di vittime molto superiore fra la popolazione di colore rispetto a quella bianca (Fouad *et al.* 2020; Dyer 2020). Si pensi poi alle differenze tra chi nel periodo di lockdown ha potuto proseguire la propria attività lavorativa da remoto, restando al sicuro nella propria abitazione, e chi invece si è trovato costretto a recarsi comunque sul posto di lavoro esponendosi così maggiormente

al rischio di un possibile contagio. Ma si pensi anche, tra quelli che invece sono stati costretti a interrompere il proprio lavoro, alle differenze tra chi ha comunque continuato a percepire un reddito o comunque un sussidio e chi invece ha perso ogni tipo di entrata economica; e, tra questi ultimi, alla diversa condizione vissuta da chi può contare su risparmi o beni messi da parte o su una rete familiare e amicale di supporto e chi invece no. Oltre all'ambito sanitario ed economico, un ultimo esempio può riguardare il settore dell'istruzione. In questo campo, nel momento in cui le attività scolastiche tradizionali in presenza si sono interrotte per passare a un insegnamento online, si pensi alla differenza tra bambini e ragazzi che vivono in famiglie e in abitazioni dotate di spazi adeguati, di un numero sufficiente di dispositivi elettronici e di connessioni abbastanza potenti da permettere l'attività simultanea in remoto di più persone conviventi e chi invece non dispone di tutto ciò. Ma si pensi anche a quei bambini e ragazzi con esigenze educative specifiche che, nel periodo di sospensione delle attività di sostegno di cui necessitano, hanno potuto contare sul supporto fornito da una forte rete familiare e quelli che invece si sono trovati abbandonati a loro stessi.

DI NUOVO IN AUGES: LA DIALETTICA SICUREZZA E LIBERTÀ

Prendo una breve parentesi, necessaria per sviluppare successivamente la riflessione, si segnala altresì come, al di là delle ambivalenze proprie dei processi di globalizzazione, la pandemia Covid-19 abbia anche riportato in superficie quella che è una dialettica intrinseca alla condizione umana: il conflitto continuo e forse insanabile tra sicurezza e libertà. Sicurezza e libertà sono infatti due fra i valori fondamentali che orientano la vita umana nonché due tra i principali obiettivi a cui le persone ambiscono. Tuttavia il pieno raggiungimento di uno di tali obiettivi sembra precludere l'altro. La massima sicurezza può essere infatti conseguita soltanto ponendo importanti limiti se non addirittura annullando la libertà individuale: è questo per esempio il *trade off* implicitamente o esplicitamente offerto dalle dittature per tentare di legittimarsi agli occhi dei propri cittadini ma anche della comunità internazionale. Viceversa, l'ampliamento delle libertà individuali richiede la rinuncia ad alcune sicurezze e l'introduzione di margini di incertezza, se non di vero pericolo, nell'esperienza quotidiana: per esempio, la libertà concessa ai cittadini statunitensi dal Secondo Emendamento alla Costituzione di possedere armi ha come contrappasso l'aumento del

rischio di cadere vittima dell'uso di queste stesse armi¹. La necessaria conciliazione tra i due principi è oggetto di continua negoziazione e i compromessi storicamente raggiunti in tal senso non sono mai risultati pienamente soddisfacenti. L'equilibrio di volta in volta raggiunto tra libertà e sicurezza, peraltro diverso da Paese a Paese, è pertanto sempre precario e provvisorio, e dura «fino a quando svanisce la gioia di una sofferenza alleviata ed un nuovo dolore si affaccia alla soglia, portandosi, forte della sua urgenza, velocemente al primo posto nella lista delle nostre preoccupazioni» (Bauman 2002, p. 363). Usando l'espressione proposta da Bauman, allora, il Covid-19 è il nuovo dolore che si è affacciato alla soglia questa volta, rompendo nuovamente l'equilibrio raggiunto e portandoci ad accettare – e addirittura ad auspicare – in nome della sicurezza, nuove limitazioni alle nostre libertà personali, almeno fino a quando la situazione di emergenza non sarà superata.

LA PANDEMIA COVID-19 COME ELEMENTO DI DIVISIONE

Se – come detto in precedenza – la pandemia Covid-19, ponendo tutti i Paesi del mondo di fronte a una comune minaccia, pur esaltando alcune delle differenze esistenti fra gli abitanti del pianeta, ha un forte potere unificante a livello globale, paradossalmente al tempo stesso ha un effetto profondamente divisivo tra gli Stati, proprio quando la situazione dovrebbe viceversa imporre una maggiore solidarietà fra gli stessi, che pure a tratti si è manifestata. Nella maggioranza dei casi, infatti, gli Stati hanno anteposto il proprio interesse a qualsiasi altra considerazione, chiudendo i propri confini e mettendo in atto o progettando misure protezionistiche (Roudometof 2020). La situazione creatasi esalta pertanto un secondo elemento almeno apparentemente contraddittorio dei processi di globalizzazione che, se da un lato portano al superamento di alcuni confini, barriere e limitazioni alle possibilità di movimento di persone, beni, idee e valori tra le diverse aree del pianeta, al tempo stesso conducono al rafforzamento o alla creazione di altri confini e barriere.

L'attivismo degli Stati nella gestione dell'emergenza Covid-19 a sua volta enfatizza un'ulteriore ambivalenza dei processi di globalizzazione, ampiamente trattata in letteratura, vale a dire quella relativa al ruolo e soprattutto all'importanza dagli Stati stessi nell'ambito di tali processi. Da un lato, infatti, globalizzazione significa

anche e forse soprattutto la presenza di processi e di problematiche che si sviluppano a prescindere dai confini nazionali e che sfuggono totalmente o in parte al controllo dei singoli Stati (Beck 2000): si pensi per esempio al tema dell'inquinamento, dello sfruttamento delle risorse naturali e del riscaldamento globale; oppure alla prevenzione e gestione di crisi economiche su larga scala; o, ancora, al controllo e alla gestione dei flussi di persone, beni, capitali, informazioni e via dicendo che attraversano il pianeta. Dall'altro lato, tuttavia, lo Stato mantiene un ruolo determinate anche nell'ambito di processi tipicamente globali. Per esempio, è lo Stato a costruire e gestire le infrastrutture – si pensi agli aeroporti e ai supporti per le comunicazioni – che rendono possibili quei flussi transnazionali e quelle interconnessioni che costituiscono l'aspetto più evidente della globalizzazione stessa (Scholte 2005, p. 142). Ma soprattutto, lo Stato continua a essere un soggetto decisivo nel plasmare larghi aspetti della vita quotidiana dei propri cittadini (Holton 2005, p. 112): si pensi per esempio ai temi dell'educazione, della sicurezza locale, della tassazione, dei servizi sanitari di base. E a quest'ultimo proposito non si può dimenticare come siano stati proprio gli Stati e le loro articolazioni locali a dover gestire la risposta immediata sul campo all'emergenza Covid-19. Tale ambivalenza rispetto al ruolo dello Stato altro non è, peraltro, che un riflesso della più ampia dialettica tra globale e locale, caratteristica dei processi di globalizzazione, per la cui analisi si rimanda, tra gli altri, a Roudometof (2019).

Le numerose divisioni che attraversano il pianeta – almeno in parte acuite dalla pandemia Covid-19 – e le ambivalenze che caratterizzano la globalizzazione hanno portato numerosi autori, sin dalle prime fasi del dibattito sul tema, a dubitare dell'effettiva consistenza del concetto e dell'esistenza stessa della realtà ad esso sottesa: autori che nella ricostruzione dello sviluppo del dibattito sulla globalizzazione effettuata da Holton (2005) e Martell (2007) vengono definiti “scettici” e che annoverano tra le loro fila, tra gli altri, Huntington (1993), Helliwell (2000), Hirst e Thompson (1996), Wade (1996), Smith (1995).

Più recentemente, l'acuirsi – a seguito della pandemia Covid-19 – di tali divisioni ha portato un altro presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sempre di parte repubblicana, ad annunciare la “fine della globalizzazione”². Posizione peraltro non propriamente innovativa, già sostenuta in ambito scientifico tra gli altri, nei primi anni del nuovo millennio, da Rosenberg (2005).

¹ Negli USA, il tasso di omicidi con armi da fuoco è venticinque volte superiore rispetto a quello degli altri Paesi OCSE ad alto reddito (Scarpat 2017, p. 29).

² O perlomeno questa è la sintesi che la stampa ha dato dell'intervista concessa il 14 maggio 2020 dal Presidente Trump all'emittente Fox Business. Si veda per esempio Ozimek (2020).

LA GLOBALIZZAZIONE: UN PROCESSO
AMBIVALENTE MA IRREVERSIBILE

A fronte dell'ipotesi di una "fine della globalizzazione", la tesi già più volte sostenuta da chi scrive (Caselli 2012; Caselli e Gilardoni 2018) e anticipata nella premessa del presente contributo è che, malgrado le fratture e barriere che innegabilmente attraversano il pianeta, e nonostante le ambiguità – alcune delle quali brevemente richiamate in queste pagine – che la contraddistinguono, la globalizzazione sia un fatto reale e tendenzialmente irreversibile, seppure in costante evoluzione e dagli sviluppi futuri tutt'altro che scontati.

Se infatti non si può dire che il mondo sia un luogo *unificato* – né mai probabilmente lo sarà – non si può tuttavia negare il fatto che esso sia luogo *unico* (Rumford 2008, p. 134) come dimostrato, una volta di più, dall'esperienza della pandemia Covid-19. Malgrado ogni divisione e barriera, infatti, le azioni di persone, imprese, Stati e via dicendo hanno potenzialmente ed effettivamente ricadute dirette o indirette su tutti gli altri attori, anche quelli che si trovano al di là di quelle stesse barriere, come esemplarmente e drammaticamente testimoniato dal disastro di Chernobyl, richiamato in apertura al presente contributo. Malgrado ogni divisione e barriera, riprendendo la tesi di Beck anch'essa richiamata in apertura, la presenza di rischi condivisi, primo fra tutti la possibilità di un olocausto nucleare, unisce in maniera irreversibile tutta l'umanità «in una singola, globale comunità di destino» (McGrew 2007, p. 22).

Curiosamente la globalizzazione e una situazione di emergenza quale quella generata dalla pandemia Covid-19 riportano dunque in superficie l'imprescindibile natura sociale degli esseri umani, la necessaria appartenenza a una società e, addirittura, il concetto di comunità. Curioso perché, come insegnano i classici della sociologia, la storia dell'umanità – o perlomeno dell'Occidente – è stata caratterizzata dalla progressiva emancipazione dell'individuo dai vincoli, dai valori e dalla stessa identità posti e imposti dalla società di appartenenza. Se negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale la società, nella forma dello Stato Nazione, è tornata a imporsi, pur con importanti differenze da caso a caso, come cornice capace di fornire un quadro rassicurante di stabilità e garanzia ai propri cittadini (Giaccardi e Magatti 2001, p. 5), l'accelerazione dei processi di globalizzazione seguita alla caduta del muro di Berlino e la concomitante crisi dei *welfare state* ha dato nuovo impulso alla spinta verso l'individualizzazione delle esistenze.

Tuttavia, come messo in evidenza dalla pandemia, un'opzione individualistica accentuata si dimostra assai fragile e comunque difficilmente sostenibile (Ken-

dy 2017, p. 193), a livello sia micro sia macro-sociale. In particolare, sul piano micro-sociale, appare impossibile gestire a livello individuale la difficile ricerca del punto di equilibrio tra sicurezza e libertà, a cui si è fatto cenno in precedenza. La sicurezza personale dipende infatti non solo dalle proprie scelte e dal grado di libertà a cui individualmente si decide di accedere o di rinunciare, ma anche dalla condotta tenuta da tutti gli altri individui che vivono e agiscono vicino a sé. La scelta di ottemperare o meno all'obbligo di indossare la mascherina o di rispettare o meno la distanza fisica dagli altri nel corso della pandemia, per esempio, è qualcosa che impatta sulla propria sicurezza personale ma anche su quella di tutti gli altri, così come – per fare altri esempi che prescindano dall'emergenza Covid-19 – lo fa la decisione di possedere o meno un'arma da fuoco oppure di guidare o non guidare sotto l'effetto di stupefacenti.

Sul piano macro-sociale l'opzione individualistica, intesa come situazione in cui un singolo Stato decide di agire prescindendo da qualsiasi rapporto di collaborazione e coordinamento con altri Stati può forse apparire, almeno entro certi limiti, maggiormente praticabile. Tuttavia rimane non auspicabile, per una pluralità di motivi riconducibili alla difesa di interessi sia particolari sia generali. Innanzitutto, tale opzione non permetterebbe di affrontare e gestire – se non risolvere – tutti quei problemi, già menzionati in precedenza che, globali nella loro estensione, richiedono strategie d'azione e soluzioni altrettanto globali (Kennedy 2010, p. 5). Impedirebbe poi agli Stati che dovessero decidere di farla propria di beneficiare di quelli che potremmo definire beni pubblici globali, quali per esempio l'accesso alle reti transnazionali di comunicazione, di trasporto e di approvvigionamento. Potrebbe poi attivare meccanismi di dumping, che peraltro già si manifestano: in una situazione di pandemia, per esempio, alcuni Stati potrebbero allentare le misure di sicurezza sul proprio territorio per ottenere un vantaggio competitivo rispetto a Paesi con misure più rigide; Paesi che a loro volta potrebbero essere così tentati di ridurre anch'essi tali misure, in una spirale che danneggerebbe fortemente il benessere di tutti i cittadini.

Ma se anche si concretizzasse uno scenario, come detto non auspicabile, che vedesse in maniera generalizzata la chiusura reciproca e l'arroccamento dei diversi Stati sulla difesa miope ed egoistica dei propri interessi nazionali, neanche questa situazione decreterebbe la fine di quella profonda situazione di interdipendenza globale che va appunto sotto il nome di globalizzazione. Una situazione del genere, fortemente non collaborativa, aumenterebbe infatti le occasioni di tensione fra gli Stati. Si accrescerebbe così parallelamente il rischio di conflitti che – essendo venuta meno la possibilità di mediazione

pacifica degli stessi da parte di soggetti terzi o di organizzazioni sovranazionali – potrebbero risultare particolarmente distruttivi. Si genererebbe quindi una situazione distopica nella quale il rischio di un olocausto nucleare – in realtà mai davvero superato – potrebbe tornare di straordinaria e drammatica attualità, rinforzando ulteriormente quella “comunità globale di destino” che, come già ricordato, rappresenta il principale fattore capace di unificare l’esperienza umana a livello globale nonché, conseguentemente, l’essenza ultima della globalizzazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Apuzzo M. e Kirkpatrick D.D. (2020), *Covid-19 Changed How the World Does Science, Together*, in «The New York Times», 1st April.
- Bauman Z. (2002), *La sociologia di fronte ad una nuova condizione umana*, in «Studi di Sociologia», 40(4): 345-381.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft: Aum dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main.
- Beck U. (2000), *The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity*, in «British Journal of Sociology», 51(1): 79-105.
- Caselli M. (2012), *Trying to measure globalization. Experiences, critical issues and perspectives*, Springer, Dordrecht.
- Caselli M. e Gilardoni G. (2018), *Introduction: Globalization between Theories and Daily Life Experiences*, in Caselli M. e Gilardoni G. (eds), *Globalization, Supranational Dynamic and Local Experiences*, Palgrave, Basingstoke.
- Dyer O. (2020), *Covid-19: Black people and other minorities are hardest hit in US*, «BMJ», 369.
- Fouad M.N., Ruffin J. e Vickers S.M. (2020), *Covid-19 is Out of Proportion in African Americans. This Will Come as No Surprise...*, in «The American Journal of Medicine», available online 20 May.
- Giaccardi C. e Magatti M. (2001), *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Roma-Bari.
- Helliwell J.F. (2000), *Globalization: Myths, Facts and Consequences*, Toronto, C.D. Howe Institute.
- Hirst P. e Thompson G. (1996), *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity, Cambridge.
- Holley P. (2020), *Being Cosmopolitan and Anti-Cosmopolitan – The Covid-19 Pandemic as a Cosmopolitan Moment*, in «The European Sociologist», 45.
- Holton R.J. (2005), *Making Globalization*, Palgrave, Basingstoke.
- Huntington S.P. (1993), *The Clash of Civilisations?*, in «Foreign Affairs», 72(3): 22-49.
- Kennedy P. (2010), *Local Lives and Global Transformation. Towards World Society*, Palgrave, Basingstoke.
- Martell L. (2007), *The Third Wave in Globalization Theory*, in «International Studies Review», 9: 173-196.
- Mc Grew A. (2007), *Organized Violence in the Making (and Remaking) of Globalization*, in Held D. e McGrew A. (eds), *Globalization Theory. Approaches and Controversies*, Polity, Cambridge.
- Ozimek T. (2020), *Trump Says Pandemic Shows Era of Globalization Is Over*, “The Epoc Times”, May 14.
- Reagan R. (1987), *Address to the 42d Session of the United Nations General Assembly in New York*, <https://www.reaganlibrary.gov/>.
- Rosenberg J. (2005), *Globalization theory: A post mortem*, in «International Politics», 42: 2-74.
- Roudometof V. (2019), *Recovering the local: From glocalization to localization*, in «Current Sociology Review», 67(6): 801-817.
- Roudometof V. (2020), *Theorising – “It’s (Not) the End of the World as We Know It and I (Don’t) Feel Fine”*: *Through the Looking Glass Mirror of the Coronapocalypse*, in «The European Sociologist», 45.
- Rumford C. (2008), *Cosmopolitan Spaces. Europe, Globalization, Theory*, Routledge, New York.
- Scarpat N. (2017), *Armi da fuoco negli Stati Uniti: diffusione, vittime, controllo*, «SIS – Sistema Informativo a Schede», settembre, 2-52.
- Scholte J.A. (2005), *Globalization. A Critical Introduction*, second edition, Palgrave, Basingstoke.
- Smith A.D. (1995), *Nations and Nationalism in a Global Era*, Polity, Cambridge.
- Wade R. (1996), *Globalization and Its Limits: Reports of the Death of the National Economy Are Greatly Exaggerated*, in Berger S. e Dore R. (eds), *National Diversity and Global Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca.